

Prima dell'alba quei morti giungevano al ghiacciaio dove, in penitenza dei commessi peccati, rimanevano fino a sera a picchiar l'immensa massa gelata con uno spillo; appena la notte si avvicinava essi riprendevano la loro gita di ritorno, attraverso i burroni, e, prima della mezzanotte del giorno due novembre, rientravano nelle loro tombe.

Questo era creduto dai nostri padri, come parimenti si credeva, nelle valli di Lanzo, che i morti passassero pure silenziosamente di montagna in montagna e di valle in valle scoccorrendo i pastori smarriti: e nella valle di Varaita si vedevano le processioni dei morti illuminati da una fiammella nel notturno viaggio.

Ma dove si trovava la credenza più straordinaria è in val di Viù ove tra Lemie ed Usseglio, spersa in un sito solitario e selvaggio al riparo di altissimi olmi che gli fanno corona, trovasi una bianca cappella dedicata alla Madonna degli Olmetti.

Ebbene, i nostri buoni provinciali del tempo passato credevano fermamente di sentire — nella notte del due novembre — a suonare a distesa la campana di quella chiesetta nella quale i fantasmi ed i morti celebravano la messa fra migliaia di ceri accesi.

E poi veniva il *fuoco fasciato* che si vedeva a vagare fra Balme e Mezenile; le *apparizioni notturne* nel Castellazzo di Pertusio; il *carro di fuoco* scorrazzante da Agliè a Front, ed i lamenti di Emma e Guiscardo mormorati dalla fontana dei sospiri presso il castello di Montaldo.

Anche il Natale era celebrato con rito mistico e circondato dalle stesse poetiche credenze.

Al mattino della vigilia del Natale, il signore e tutti i suoi vassalli, indossavano i loro abiti più ricchi e, preceduti dai musici recavansi in un parco ove erano chiuse le bestie tolte nelle varie terre dei signori. Il

preposto e il siniscalco, dopo aver fatto il segno della croce e detto tre volte ad alta ed intelligibile voce: *Pax sit inter vos*, facevano uscire, e consegnavano ai rispettivi proprietari, i buoi e gli asini essendo questi animali in grande venerazione per ricordanza dell'asino e del bue che trovavansi nella storica capanna di Betlemme.

Appena l'ultimo raggio di luce si perdeva nella notte, tutti gli abitanti del paese si affrettavano a spegnere i loro focolari, quindi correvano in folla ad accendere delle torcie alla lampada che ardeva nella chiesa in onore della Madre di Gesù.

Un sacerdote benediva le torcie, che, tolte dalla chiesa, si andavano in seguito ad agitare nei campi. Chiamavasi questa *la festa delle fiaccole*. Le fiaccole erano il solo fuoco che doveva regnare nel villaggio; era il fuoco benedetto e rigenerato che doveva gettare giovani e potenti scintille sul focolare rianimato. Frattanto il padre di famiglia, accompagnato dai figliuoli e dai servi, recavasi ove l'anno precedente aveva posto in serbo i resti del ceppo del Natale. Riportavano solennemente quei tizzoni, e l'aio li deponeva sul focolare, e tutti si prostravano a terra recitando il *Pater*, mentre due gagliardi coloni portavano lentamente il nuovo ceppo. Si diceva: il ceppo primo, il secondo, il ventesimo, il trentesimo: il che significava che il padre di famiglia aveva già presieduto una, due, venti, trenta volte a simile solennità.

Il ceppo novello era sempre il più grosso che potevasi trovare, e si chiamava il *guscio del Natale*. Allorchè si appiccava il fuoco, il più vecchio della famiglia vi mormorava su una qualche preghiera, versandovi del buon vino, mentre i ragazzi correvano pur essi a pregare in un canto della camera affinché... il ceppo facesse loro dei regali; e intanto che essi pregavano, i genitori mettevano alle due estremità del ceppo degli involti di bomboni e di altri confetti.

A mezzanotte tutti i giuochi ed i piaceri